

IL CASO

Come è stato possibile il ripetersi, a distanza di vent'anni dai fatti di Finale Emilia, negli stessi luoghi e con molti dei protagonisti negativi di allora, di altri vergognosi episodi in fotocopia?

«Il caso di Modena si riaprirà per omicidio»

«Alla luce di quanto emerso a Reggio Emilia, farò di tutto perché il procuratore abbia il materiale utile per riaprire ora il caso della Bassa Modenese, quando negli anni '90 almeno 16 bambini vennero sottratti alle famiglie, accusate di satanismo e abusi». Così Patrizia Micai, legale di alcune famiglie allora colpite dall'inchiesta modenese, che sottolinea i tanti punti di contatto tra quanto avvenne 20 anni fa e quanto emerso ora con l'inchiesta "Angeli e Demoni", secondo la quale nella provincia di Reggio Emilia il sistema dei servizi sociali della Val D'Enza faceva il lavaggio del cervello ai bambini affinché raccontassero abusi mai subiti, per affidarli a persone amiche. «A causa delle ingiustizie subite morirono molte persone - continua Micai - per cui il caso di Modena si riaprirà per omicidio». Alcuni accusati morirono di crepacuore (tra loro don Giorgio Govoni, poi del tutto riabilitato), altri si suicidarono. Dopo anni di processi, le accuse di orge e sacrifici umani risultarono inesistenti. Già nel 2002 attraverso Avenire il clero modenese, dopo la sentenza della Cassazione che dichiarava l'inattendibilità dei racconti sui presunti riti satanici, ribadiva il diritto «di conoscere i metodi utilizzati negli interrogatori dei bambini». Richiesta oggi resa ancora più attuale dalla recente drammatica cronaca. (L.B.)

Minori, giustizia da riformare

Il caso di Reggio Emilia mette in luce le carenze di un sistema che deve tornare a essere «dignitoso»
La prima urgenza è sapere quanti sono i bambini allontanati da casa, ma un registro non esiste

LUCIANO MOIA

Dopo il caso Reggio Emilia l'obiettivo, condiviso da tutti gli esperti, è chiaro: restituire dignità alla giustizia per i bambini. E, per essere dignitosa, la giustizia dev'essere tempestiva. Se arriva in ritardo - come troppo spesso avviene oggi - non è più tale, proprio perché, per un bambino sottratto ai genitori, ogni giorno in più può essere determinante. Si può rimediare? Sì, le proposte non mancano. Ma sulle modalità per attuarle il dibattito è aperto. Mentre vanno definendosi i particolari dell'inchiesta che per il momento ha portato a 6 arresti e 17 indagati tra psicoterapeuti, assistenti sociali e amministratori pubblici, vanno anche emergendo i tanti collegamenti con quanto accaduto oltre vent'anni fa a Finale Emilia e ci si chiede come sia possibile il ripetersi nello stesso luogo e con molti degli stessi protagonisti negativi di allora, vergognosi episodi in fotocopia. Ma quanto capitato in Emilia, non bisogna dimenticarlo, succede anche in tante altre parti d'Italia, con casi di allontanamento coatto di bambini e ragazzi dai

contorni spesso problematici. E questi allontanamenti - che spesso diventano incursioni delle forze dell'ordine con scene drammatiche di disperazione e di panico - presentano spesso motivazioni tutt'altro che trasparenti. Ma quanti sono in Italia i bambini allontanati da casa per disposizione dei magistrati minorili? Non lo sappiamo, visto che non esiste un registro nazionale. Di conseguenza non sappiamo neppure quanti sono quelli che rientrano in famiglia. Sui numeri del resto la confusione è totale. Sappiamo che complessivamente nel nostro Paese vivono fuori dalle famiglie d'origine circa 35mila minori, di cui 21mila nelle varie comunità e 14mila in affido familiare. Ma il conteggio è solo una stima che tiene conto dei dati che arrivano da tre diversi enti (procure minorili, Garante per l'infanzia, ministero del Lavoro e delle politiche sociali). E sono dati diversi. Rosanna Fanelli, avvocato, portavoce dell'associazione 15 maggio e del gruppo nascente "Toghe pulite per i bambini" che raggruppa anche decine di genitori separati vittime dell'alienazione parentale, ha le idee chiare: «La giustizia minorile non funziona perché il

ruolo del magistrato viene "esternalizzato" a figure estranee e al processo, cioè ai consulenti, agli psicologi, agli altri esperti». La maggior parte dei terapeuti per i bambini è naturalmente affidabile e collaudata, ma come si fa a saperlo? «Impossibile - riprende Fanelli - visto che non esiste un albo dei consulenti per i bambini. Così spesso vengono nominati esperti che hanno competenze come criminologi o psichiatri sociali. Ma questo è assurdo. Per valutare le conseguenze di un incidente stradale si chiama un traumatologo, non un oculista». Poi esiste il problema dei conflitti di interesse. Secondo il diritto minorile, il giudizio su un caso viene emesso da una camera di giustizia composta da un presidente e da un giudice relatore (togati) oltre a due giudici onorari con altre competenze (psicologi, psicoterapeuti, psichiatri). Ora, è vero che c'è una disposizione del Csm che vieta a un giudice onorario incarichi, anche a titolo gratuito, all'interno di strutture d'accoglienza e comunità educative. Ma capita talvolta - ed è capitato - che un giudice onorario svolga poi, in un altro caso, anche funzioni di "ctu" (consulenza tecnica d'ufficio). La "ctu" è la perizia che il giudice (togato) ordina, per esempio, allo scopo di valutare l'equilibrio psicologico di un minore o di un genitore. «Ma questo - riprende l'esperta - è inaccettabile. Giudice onorario e "ctu" dovrebbero soggiacere alle stesse condizioni di incompatibilità e mantenere una posizione di terzietà». Non solo, proprio per garantire la massima trasparenza delle funzioni, i terapeuti incaricati di effettuare una con-

sulenza su un minore, dovrebbero essere obbligati da una legge specifica a disporre di un'assicurazione professionale. «Questo perché - conclude Fanelli - l'assicurazione offre alle famiglie una tutela sul piano risarcitorio e garantisce una sorta di "selezione naturale". Dopo due o tre perizie contestate con relativo risarcimento versato, quel terapeuta non troverà più alcuna assicurazione disponibile a coprire il danno». Patrizia Micai, avvocato, da vent'anni impegnata sul fronte della tutela dei minori - ha assistito proprio le famiglie coinvolte nei casi dei presunti pedofili della Bassa Modenese - sottolinea l'opportunità di rivedere gli interventi degli assistenti sociali. In particolare si concentra sulle modalità in cui vengono realizzate le relazioni che dovranno poi essere utilizzate dai tribunali per avviare il procedimento giudiziario. «L'interrogatorio dei minori - spiega - dovrebbe essere videoregistrato per garantire la massima trasparenza. Purtroppo non esistono disposizioni precise su come dev'essere realizzata una relazione, a parte la Carta di Noto, che comunque non è ritenuto vincolante». Altra grave lacuna è la mancanza del diritto al contraddittorio paritetico. «Per i minori non esiste il diritto alla difesa, peraltro sancito dall'articolo 111 della Costituzione - osserva ancora Micai - eppure per questa violazione continua l'Italia è stata più volte condannata dagli organismi europei. Un buco nor-

mativo che, anche alla luce dell'inchiesta di questi giorni, non è più tollerabile». Così, le battaglie legali che si accendono dopo l'allontanamento di un minore dalla sua famiglia si presentano subito impari, perché di fronte alla relazione di un assistente sociale - che è considerato "pubblico ufficiale" - i genitori partono con un handicap pressoché incolmabile. Ma le legge tace su tanti altri punti. Come devono essere nominati i periti? Con quali criteri sceglie il giudice? La nomina è fiduciaria, quindi ognuno si organizza come meglio crede e questo lascia sempre un margine di dubbio. Ecco perché anche qui serve una modifica normativa, con elenchi convalidati e una commissione, argomenta l'esperta, che va ad accertare preparazione e curricula. Altro capitolo spinoso quello dei costi. Secondo Micai sarebbe anche necessario uniformare ciò che le amministrazioni pubbliche spendono per l'ospitalità dei minori nelle comunità, cifra che oggi varia da regione a regione. Con quali criteri si può puntare il dito contro il presunto "business dei minori" oppure, al contrario, affermare che le comunità sopravvivono appena, se non esistono dati condivisi a livello nazionale? Tutto complesso ma drammaticamente urgente. Ma se non si interviene, domani potremmo inutilmente stupirci e indignarci per un nuovo caso Reggio Emilia. © RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STORIA

I due anni più lunghi di Giuseppe «Così mi hanno portato via le figlie»

Due ragazze allontanate da casa con l'intervento della forza pubblica. Una lunga battaglia giudiziaria, poi la decisione del Tribunale per i minorenni di Milano che ha ordinato il rientro a casa delle minori. Oggi, a sei mesi dalla conclusione della vicenda, Giuseppe Garozzo e la moglie Barbara Sava, possono tirare un sospiro di sollievo. A loro è andata bene - e non sempre finisce così - ma quanti mesi di inutili angoscia, quante sofferenze inflitte a due ragazze, che all'epoca dei fatti avevano 13 e 17 anni, per una valutazione che poi si sarebbe rivelata del tutto immotivata. Un paio d'anni fa Giuseppe, pa-

dre separato che conserva però buoni rapporti con la moglie, di fronte al peso della gestione familiare e agli impegni educativi diventano troppo gravosi, chiede aiuto ai servizi sociali del suo Comune, nell'hinterland milanese. Qui c'è la prima decisione problematica. L'assistente sociale sostiene che per meglio concretizzare l'azione di supporto, sia opportuno che l'affido delle piccole venga formalmente assegnato al Comune. Tecnicamente è una limitazione della responsabilità genitoriale, del resto prevista, quando è necessario, in casi simili. Il padre acconsente, il giudice firma il provvedimento ma ben presto cominciano i guai. Tra

Giuseppe e l'assistente sociale l'incomprensione raggiunge in pochi mesi livelli conflittuali. Un giorno le lamentele accalorate del padre - i compiti scolastici della figlia minore diventano spesso causa di contrasti - vengono interpretate come segno di genitorialità inadeguata. L'assistente sociale, d'accordo con il sindaco, dispone un interven-

to d'urgenza sulla base dell'articolo "403" che prevede l'allontanamento coatto d'urgenza dei minori con il sostegno delle forze di polizia. Collocate in una comunità della Bergamasca, le ragazze raccontano di aver vissuto mesi da incubo. Inascoltate le suppliche per far ritorno a casa, ma anche le richieste di poter vedere regolar-

mente i genitori. Entrambe stanno male. La piccola, soprattutto, isolata per oltre due mesi dalla famiglia, è colta da uno sconforto sempre più devastante che la induce a compiere un grave gesto di autolesionismo. Giuseppe nel frattempo presenta istanze e memorie difensive che, grazie anche all'efficacia dei suoi legali - fortunatamente può permetterselo, ma chi non ha disponibilità economiche? - finalmente il Tribunale prende in esame. Dispone una consulenza tecnica d'ufficio (Ctu) che mette in luce le tante contraddizioni dell'intervento di allontanamento e il disagio vissuto dalle ragazze. La maggiore, che nel frattempo ha

compiuto 18 anni, decide autonomamente di tornare a casa. Per la piccola serve invece un "decreto" ufficiale che sancisca la fine dell'allontanamento. Arriva il 10 gennaio scorso. Il giudice ammette «la scarsa efficacia del collocamento comunitario» e riconosce che «la dinamica relazionale tra padre e minore risulta migliorata, e meno investita dal padre sotto il profilo delle richieste scolastiche». Un lieto fine che sembrerebbe attestare l'efficacia del nostro sistema giudiziario di protezione dei minori, visto che il Tribunale ha poi riconosciuto l'inefficacia del provvedimento e ha fatto marcia indietro. Ma Giuseppe Garozzo punta il dito contro i metodi utilizzati dai servizi sociali e sottolinea come «il parere soggettivo» di un assistente sia in grado di infliggere a una famiglia scelte traumatiche, come l'allontanamento da casa con l'intervento della forza pubblica. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Carenza medici
170 giovani
in Toscana

Da domani 170 giovani medici laureati entreranno in servizio nel settore dell'emergenza in Toscana, sia sui 118 che nei pronto soccorso. L'annuncio è stato fatto da Enrico Rossi, presidente della Regione Toscana, che ieri ha

incontrato insieme all'assessore alla Salute, Stefania Saccardi, i medici professionisti che hanno superato le selezioni per prendere servizio. In Toscana «i giovani medici ci sono, è inutile ricorrere a iniziative come

assunzioni da fuori», ha aggiunto. «Questa iniziativa non ne esclude altre che sono ad esempio le assunzioni anticipate degli specializzandi, tenendo presente però che gli specializzandi già operano dentro le strutture».

Luciano Moia

LA RICERCA SULLE CELLULE STAMINALI

Contrariamente a quanto affermato in queste ore da un po' tutti i media, non è un embrione umano quello costruito su un chip di cui si sta molto parlando: si tratta invece di cellule staminali embrionali che sono state indotte a organizzarsi e svilupparsi analogamente a un embrione grazie a una procedura estremamente innovativa, illustrata in un articolo pubblicato sulla rivista scientifica «Nature Methods», e che porta la prima firma di un giovane italiano, Andrea Manfrin, ora a Losanna dopo un master in Biotecnologie mediche all'Università di Padova. È stato messo a punto un modo di imitare gli "ordini" che consentono all'embrione di svilupparsi, differenziando le cellule iniziali - tutte uguali - nei tre diversi tipi

«Chip embrionali» il problema etico resta

di "foglietti" che poi daranno origine all'intero essere umano, in tutti i suoi organi, tessuti e cellule. Per potersi sviluppare in tutte le sue parti, infatti, il nostro organismo, quando è ancora allo stadio embrionale iniziale, indifferenziato, segue le "indicazioni" di sostanze chiamate "morfogeni", che potremmo pensare come "nutrienti speciali": si tratta di fattori di crescita che devono arrivare all'embrione in dosi e tempi giusti, per poterlo far continuare a crescere, differenziandosi. Il lavoro di Manfrin e dei suoi colleghi è consistito in un'opera di

microingegneria: il chip è il supporto utilizzato per costruire i tanti microcanali nei quali far fluire in modo controllato i liquidi contenenti i morfogeni, governando il loro arrivo alle staminali, cercando quindi di riprodurre i "segnali" naturali necessari allo sviluppo embrionale. In altre parole, potremmo considerarla una auto-organizzazione cellulare guidata artificialmente, grazie ai fluidi che contengono i morfogeni: scorrono nella rete di canali miniaturizzati sul chip, che ne permettono un elevatissimo controllo delle modalità di som-

ministrazione alle cellule, sia nelle concentrazioni che nei tempi. Le staminali così "istruite" hanno potuto procedere nel loro sviluppo, del tutto analogo a quello di un embrione, pur non riproducendo un embrione umano. L'obiettivo è riuscire a ingegnerizzare in laboratorio organi e tessuti umani: siamo solo all'inizio, ma la metodica sembra promettente. Al momento il problema etico riguarda la fonte delle staminali embrionali, superabile se si potessero utilizzare staminali pluripotenti indotte (quelle del premio Nobel Shinya Yamanaka, derivate da staminali adulte), o almeno staminali da linee cellulari già esistenti, senza dover ricorrere alla distruzione di altri embrioni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

ASSUNTINA MORRESI

IL CASO

«Non chiudete il punto nascita di Termoli» Il presidente del Molise scrive a Grillo e Tria

Campobasso

La chiusura del Punto nascita di Termoli, in provincia di Campobasso, disposta da domani dalla struttura commissariale, presieduta da Angelo Giustini, su richiesta del Comitato percorso nascita nazionale, a causa di un basso numero di parti, circa 300 l'anno e della mancanza degli standard di sicurezza, diventa una questione politica e argomento di confronto tra il presidente della Regione, Donato Toma e i ministri della Sanità ed Economia, Giulia Grillo e Giovanni Tria. Il governatore del Molise ha annunciato di aver inviato una nota ai titolari dei dicasteri in cui chiede, in sostanza, di mantenere operativo il reparto dell'ospedale "San Timoteo", riprogrammando l'intervento nel Pia-

no operativo straordinario (Pos) 2019-2021. La chiusura della struttura, ha spiegato il governatore, incide negativamente su una vasta area del medio e basso Molise, già colpita da eventi sismici nel 2002 e 2018. Inoltre, ha osservato, è penalizzata da una rete viaria obsoleta. Sotto la lente anche le ripercussioni sulla mobilità passiva verso Abruzzo e Puglia. «Ritengo che questa chiusura - scrive Toma - doveva seguire un iter un po' più complesso». Domani, a difesa del punto nascita, è prevista una manifestazione delle donne di Termoli. Ma è l'intera comunità a mobilitarsi contro una decisione che, è stato ribadito durante un'anima e partecipata assemblea, penalizza fortemente il territorio. © RIPRODUZIONE RISERVATA